

## **Dispensa** *Ricerca storica: fonti, metodi e problemi*

[CPS0752] – Cdl in Scienze politiche e sociali, a.a. 2025-2026

Queste pagine hanno come scopo quello di fornire una panoramica del mestiere dello storico e delle categorie fondamentali che ne definiscono la pratica: la ricerca delle fonti, l'uso del metodo, la costruzione del racconto storico e il rapporto tra verità, memoria e interpretazione.

Parlare di “mestiere” significa ricordare che la storia non è solo una conoscenza erudita del passato, ma un'attività scientifica che richiede competenze, strumenti e consapevolezza critica.

### **1. Chi è e cosa fa lo storico?**

Lo storico è, in primo luogo, un ricercatore del tempo umano. Non studia solo ciò che è accaduto, ma come e perché gli uomini del passato abbiano agito, pensato, costruito istituzioni e rappresentazioni. La sua materia non è il passato in sé, ma la sedimentazione documentaria e le tracce che il passato ha lasciato. Lo storico lavora dunque su documenti, testimonianze, immagini, oggetti, rovine, testi: tutto ciò che può restituire un frammento di vita trascorsa.

Il compito dello storico è trasformare queste tracce in conoscenza, selezionandole, comparandole e contestualizzandole. Come scriveva Federico Chabod, «la storia è la scienza del passato umano», ma non una scienza esatta: è un sapere interpretativo, critico, che deve sempre misurarsi con l'incertezza delle fonti e la parzialità dello sguardo. Il dovere dello storico non è, quindi, riprodurre la realtà del passato, ma ricostruirla criticamente attraverso le fonti. Egli interroga le testimonianze, ne valuta la provenienza, le confronta, distingue ciò che è attendibile da ciò che è artefatto.

Lo storico, insomma, costruisce il proprio oggetto, non lo riceve già dato: la storia è una costruzione del sapere, non una fotografia della realtà. Inoltre, un aspetto cruciale è l'inevitabile distanza tra passato e presente: ogni ricostruzione storica è condizionata dalle domande che il presente rivolge al passato. Questo non compromette la scientificità della disciplina, ma rende necessario un costante controllo metodologico.

Per svolgere la sua ricerca, lo storico deve possedere alcune competenze principali:

- *Competenza filologica e documentaria*: capacità di leggere, interpretare e valutare criticamente le fonti (ad esempio, nel ricostruire la Riforma protestante, lo storico deve confrontare testi dottrinali, cronache cittadine, corrispondenze diplomatiche, registri fiscali).
- *Competenza metodologica*: capacità di formulare ipotesi, selezionare strumenti analitici, costruire modelli interpretativi. Lo storico deve, quindi, saper distinguere tra descrizione e spiegazione, tra narrazione e analisi strutturale; deve inoltre essere consapevole delle tradizioni

storiografiche entro cui si muove (*Annales*, storia economico-sociale, microstoria, storia globale ecc.).

- *Competenza contestuale*: conoscenza approfondita del quadro storico, geografico, sociale e culturale entro cui collocare le fonti (ad esempio, un documento piemontese del Settecento relativo alle riforme di Carlo Emanuele III acquista pieno significato solo se inserito nel contesto europeo delle monarchie riformatrici).

Il lavoro concreto si articola in varie fasi riconoscibili:

1. *Formulazione delle domande di ricerca*. La ricerca nasce da un interrogativo: “Perché si verifica un certo processo?”, “In che modo una comunità ha reagito a un mutamento politico?”, “Quali dinamiche di potere emergono da un corpus documentario?”. Ad esempio, chiedersi come le comunità alpine abbiano gestito le risorse boschive tra Seicento e Settecento implica un’indagine su regolamenti comunitari, catasti, liti giudiziarie.
2. *Reperimento e classificazione delle fonti*. Il lavoro archivistico è centrale: dallo studio del Regio Archivio di Corte ai fondi comunali e parrocchiali, fino alle collezioni digitali europee come Europea o gli Archivi di Stato. Lo storico organizza un corpus di fonti e lo descrive;
3. *Analisi critica*. Include valutazione dell’autore della fonte, della sua finalità, del contesto di produzione, dei suoi silenzi. Ad esempio, le relazioni degli ambasciatori veneziani alla corte di Francia sono preziose, ma inevitabilmente orientate dallo sguardo diplomatico;
4. *Interpretazione e scrittura*. La scrittura storica non è un’appendice, ma parte integrante del processo conoscitivo. Nella narrazione lo storico espone il proprio modello esplicativo, mostrando nessi causali e limiti della documentazione.

## 2. Strumenti, fonti e metodo

Come detto, lo studio della storia si fonda sull’analisi critica delle tracce lasciate dalle società del passato. Comprendere la natura delle fonti, il modo in cui vanno interrogate e gli strumenti necessari per la loro interpretazione è essenziale per acquisire consapevolezza del lavoro storico.

In primo luogo, va definito il termine di *fonte* o *traccia*. In storiografia tali lemmi designano qualsiasi testimonianza che, direttamente o indirettamente, permette di avere accesso a informazioni sul passato. Deve essere ben chiaro che la fonte non è mai il passato in sé: è una traccia, un frammento, che lo storico deve interpretare con metodo critico. Non esistono fonti migliori di altre: ogni fonte è utile in relazione alla domanda storica che ci si pone. A prova di ciò, alcuni storici preferiscono evitare il termine “fonte”, ma usano “traccia” o “documento”, i quali non presuppongono una gerarchia d’importanza (come nel caso di fonti primarie e secondarie). Una supplica a un sovrano, un verbale di processo o un manifesto politico possono rivelare dinamiche di potere o sensibilità collettive che un grande trattato ignora. Lo storico deve perciò esercitare una capacità di lettura comparata e critica, mettendo in dialogo fonti diverse per ricostruire la complessità del passato.

Durante il corso del Novecento gli storici hanno lungamente dibattuto su cosa fosse considerabile fonte e su come queste potessero essere classificate. Una delle voci più importanti del panorama storiografico italiano, Federico Chabod<sup>1</sup>, ne distingueva tre tipi principali:

- *Fonti scritte*, sia documentarie (atti, registri, lettere, contratti, decreti) sia narrative (cronache, memorie, biografie);
- *Fonti figurate*, come dipinti, incisioni, cartografie o fotografie;
- *Fonti orali*, come testimonianze dirette, interviste, racconti tramandati.

A questa distinzione si può aggiungere quella tra fonti volontarie e involontarie: le prime sono prodotte con l'intenzione di comunicare qualcosa ai posteri, le seconde nascono per altri fini, ma offrono preziose informazioni su chi le ha prodotte e sul contesto. Un'altra definizione simile a quest'ultima è quella di fonti edite o inedite. Per cui nel primo caso ci si immagina un documento (scritto, figurato o orale) che sia stato pubblicato intenzionalmente per tramandare una memoria, nel secondo può essere qualcosa di scartato, o riferito a una sfera privata e intima.

Alla luce dello sviluppo di nuovi approcci metodologici e all'allargamento delle tracce utili alla ricerca storica si propone quindi una nuova suddivisione delle fonti in sei categorie:

- *Fonti scritte*: sono le più tradizionali e includono testi normativi, epistolari, cronache, registri fiscali, verbali di assemblee, diari personali, stampa periodica ecc. (esempi sono i registri del catasto sabauda del Settecento per studiare la società rurale piemontese);
- *Fonti iconografiche*: ovvero dipinti, stampe, fotografie, manifesti, immagini digitali (ad esempio, le fotografie della caduta del Muro di Berlino mostrano non solo l'evento, ma anche le emozioni collettive che lo accompagnarono);
- *Fonti audiovisive*: filmati, documentari, cinegiornali, registrazioni radiofoniche, podcast (ad esempio, i cinegiornali dell'Istituto Luce sono indispensabili per studiare la propaganda fascista);
- *Fonti materiali*: da infrastrutture ad architetture, sino a manufatti e oggetti quotidiani ed effimeri (ad esempio, le immagini votive dal Medioevo alla contemporaneità consentono di indagare la vita quotidiana dei cittadini europei, in particolare delle donne);
- *Fonti orali*: testimonianze, interviste, memorie individuali (ad esempio, le interviste ai partigiani piemontesi raccolte negli anni Ottanta permettono di cogliere l'esperienza soggettiva della Resistenza);
- *Fonti digitali*: post sui social network, blog, contenuti multimediali, forum, videogiochi, archivi digitali (ad esempio, i commenti online durante la pandemia di COVID-19 sono fonti preziose per ricostruire percezioni, paure e narrazioni collettive, oppure titoli videoludici come *Assassin's Creed* o *Valiant Hearts* non sono ricostruzioni fedeli, ma permettono di studiare la rappresentazione culturale del passato nel XXI secolo).

---

<sup>1</sup> F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1969.

Lo storico non si limita, tuttavia, alla sola raccolta e definizione delle fonti: deve valutarle criticamente. Il metodo storico si fonda su tre passaggi: critica esterna, critica interna e interpretazione.

La critica esterna (o dell'autenticità) serve a stabilire se la fonte è genuina, da chi e quando è stata prodotta, in quali circostanze. Ad esempio, verificare se una fotografia della Resistenza sia realmente del 1944 o una ricostruzione successiva.

La critica interna (o dell'attendibilità) valuta il contenuto, il linguaggio, le intenzioni dell'autore, le omissioni e le contraddizioni. Ad esempio, una relazione di un intendente sabaudo può minimizzare i conflitti nelle campagne per compiacere il sovrano, oppure, un post sui social può essere ironico, provocatorio o manipolativo.

Infine, l'interpretazione: una volta accettata la fonte come utilizzabile, lo storico la colloca in un quadro più ampio, mettendola in relazione con altre fonti e con modelli interpretativi. Esempio: per studiare il 1968, le fotografie di manifestazioni studentesche devono essere integrate con volantini, articoli di giornale, interviste, documenti di polizia.

La cosiddetta "cassetta degli attrezzi" dello storico è molto variegata e composta da discipline ausiliare – non subordinate – che vanno dalla linguistica, alla storia dell'arte, all'archeologia, alla sociologia, etc. Attraverso queste conoscenze e la costante contestualizzazione spazio-temporale dei documenti analizzati lo storico può muovere una riflessione su di una data questione.

Nella categoria degli strumenti sono da considerare anche i luoghi, fisici e virtuali, dove si svolge la ricerca: archivi e biblioteche. Gli archivi costituiscono uno dei luoghi principali della ricerca. In Italia, gli Archivi di Stato e gli archivi comunali conservano documentazione fondamentale. Ad esempio, a Torino i principali sono l'archivio di Stato di Torino, l'archivio storico del Comune di Torino, l'archivio diocesano, oltre a una pletera di archivi minori legati a istituzioni culturali, associative, aziendali, ospedali e non solo<sup>2</sup>.

A questi si aggiungono i tanti strumenti digitali e le banche dati, per cui oggi la pratica storica richiede familiarità con repertori bibliografici, archivi digitali (Europeana, Emeroteca Digitale, Gallica), software per gestire fonti e citazioni (Zotero, Mendeley), GIS storici per lo studio dei territori, data mining per analizzare grandi quantità di testi.

Infine, sono da considerare anche strumenti concettuali e categorie interpretative utilizzate, come struttura e congiuntura, lunga durata, centro e periferia, identità e alterità, conflitto e mediazione. Per fare un esempio, per comprendere l'industrializzazione del Piemonte ottocentesco, non basta analizzare singole fabbriche, ma occorre interpretarla nel quadro delle trasformazioni europee e delle reti commerciali transalpine.

---

<sup>2</sup> Per una panoramica: <https://www.museotorino.it/view/s/b092ac213d7941769618b4d1c5966ca8>

### 3. Periodizzazione, spazio e connessioni

Ogni ricostruzione storica implica una periodizzazione e una spazializzazione, cioè una scelta arbitraria di confini temporali e spaziali nei quali l'indagine si muove. Tali periodi non esistono nella realtà, ma sono strumenti interpretativi utili per orientare la ricerca. Lo storico deve essere consapevole del carattere convenzionale di queste categorie. Periodizzare significa scegliere cosa mettere in continuità e cosa in rottura, e quindi assumere una posizione teorica. Risulta ovvio che le società non cambiano dall'oggi al domani: continuità e trasformazioni procedono in modo graduale e irregolare. Nonostante ciò, la periodizzazione resta essenziale: consente di organizzare la complessità del passato, individuare processi, interpretare rotture e permanenze. La periodizzazione può essere costruita a partire da continuità (es. la struttura sociale, le dinamiche economiche, le istituzioni) o, appunto, iati (es. crisi politiche, rivoluzioni, innovazioni tecnologiche). Queste decisioni cambiano radicalmente il modo in cui si interpreta un'epoca. Ad esempio, se consideriamo il 1789 come data di rottura, la Rivoluzione francese appare come un "inizio"; se invece analizziamo la lunga durata delle riforme settecentesche, il 1789 si iscrive in una trasformazione avviata da decenni.

Nelle discipline storiche, alcune delimitazioni temporali si sono consolidate per ragioni didattiche e storiografiche:

Ad esempio, l'inizio della Storia moderna è convenzionalmente fissato nel 1492 (scoperta dell'America) o nel 1517 (Riforma protestante), mentre altre teorizzazioni utilizzano le date del 1453 (Caduta di Costantinopoli e fine dell'Impero Romano d'Oriente) o il 1454 (Invenzione della stampa a caratteri mobili e conseguente diffusione della conoscenza e del pensiero). La sua conclusione e il passaggio all'età contemporanea è fissato nel 1789 (Rivoluzione francese), oppure il 1815 (Congresso di Vienna) o, per alcuni, con il processo di industrializzazione (dalla metà del XVIII secolo in Gran Bretagna) o nel 1870/71 (con l'unificazione nazionale degli Stati europei); talvolta si colloca l'inizio dell'età contemporanea nel 1914, anno della Grande Guerra, o con la Rivoluzione russa del 1917, o, finanche, con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e gli albori di Internet e del World Wide Web all'inizio degli anni Novanta.

Queste soglie non hanno un valore assoluto: sono strumenti di lavoro, non fatti naturali. Ovviamente, è possibile fissare delle periodizzazioni più locali, come, nel caso della storia del Piemonte, il 1713 (Trattato di Utrecht) è talvolta assunto come spartiacque nella storia sabauda, ma il processo di costruzione dello Stato sabauda è di lunga durata e attraversa tutto il Seicento. In una prospettiva extraeuropea, tuttavia, tali date hanno un valore relativo e vengono sostituite da altre soglie cronologiche. Ad esempio, nel mondo islamico, si considerano: 622 (Egira e l'emigrazione di Maometto), 1258 (caduta del califfato Abbaside a causa dei mongoli), 1798 (campagna napoleonica in Egitto), 1924 (abolizione del califfato ottomano), o gli anni '50 e '60 del Novecento col processo di decolonizzazione.

Analogo discorso vale per la spazialità: le storie nazionali hanno dominato a lungo la storiografia, ma oggi è indispensabile considerare connessioni, scambi e circolazioni che oltrepassano i confini politici.

La storia è fatta di reti e contatti, non di compartimenti stagni. L'approccio nazionale o regionale è oggi insufficiente per tre ragioni: perché ignora le circolazioni di uomini, merci, idee e pratiche; perché tende a vedere gli spazi storici come chiusi e autosufficienti; e, infine, perché proietta sul passato categorie politiche attuali. La storia moderna e contemporanea mostra invece una forte interdipendenza europea e globale. Ad esempio, la Riforma protestante non può essere studiata solo in Germania; implica reti editoriali che coinvolgono i Paesi Bassi, l'Italia, la Svizzera, l'Inghilterra. Ancora, la storia del Ducato e poi Regno di Savoia è inseparabile dalla sua posizione transalpina: relazioni militari, dinastiche e commerciali oltrepassano costantemente il confine. Torino del Settecento è città "europea" per circolazione di architetti, ingegneri, diplomatici.

La storia non è un mosaico di compartimenti stagni, ma un sistema di connessioni. Ad esempio, l'Illuminismo si diffonde grazie a reti epistolari transnazionali, alle traduzioni e agli spazi semi-pubblici dei salotti e delle accademie. A tal proposito, oggi, la storiografia mette in evidenza:

- circolazione delle persone (migranti, soldati, mercanti, studenti, missionari);
- circolazione delle idee (filosofie politiche, modelli istituzionali, paradigmi scientifici);
- circolazione dei beni e delle tecnologie (stampa, armi, merci coloniali);
- circolazione delle pratiche culturali (modi di leggere, di votare, di amministrare).

In conclusione, un errore molto comune da evitare è quello di considerare spazi, oggetti e individui del passato alla stregua della contemporaneità. Infatti, una delle insidie più comuni nell'interpretazione storica è l'anacronismo, cioè l'attribuzione al passato di categorie, sensibilità e valori propri del presente. Proiettare il nostro modo di percepire il mondo su epoche lontane impoverisce la comprensione storica. Molti concetti che oggi consideriamo universali – come violenza, morte, infanzia, famiglia, tempo libero – hanno assunto forme e significati diversi nel passato.

Ad esempio, la *violenza* nel mondo moderno e premoderno era più diffusa, pubblica e accettata: punizioni corporali, duelli e torture avevano una legittimità sociale e giuridica oggi impensabile; considerare "barbaro" un comportamento di secoli fa significa applicare categorie morali contemporanee a contesti radicalmente diversi. Oppure, sulla *morte* bisogna considerare che sino al Novecento la familiarità con la mortalità infantile e le epidemie la rendeva parte integrante della vita quotidiana. La nostra percezione attuale, basata su aspettative di lunga vita e sistemi sanitari avanzati, è inadeguata per interpretare società ad alta mortalità. Infine, anche la nazionalità è un concetto flessibile, perché parlare di "Italia" o "Francia" nel Cinquecento come Stati nazionali analoghi a quelli odierni è fuorviante; il senso di appartenenza era spesso locale, dinastico o religioso.

#### **4. Avvenimenti e attori della storia**

Lo studio del passato richiede di combinare l'analisi degli avvenimenti con quella dei soggetti che li hanno generati o subiti. La storiografia tradizionale privilegiava un approccio "dall'alto", centrato su re, generali, pontefici e diplomatici; una storia *evenemenziale*, scandita da battaglie, trattati e

successioni dinastiche. La ricerca contemporanea, invece, riconosce che i processi storici sono determinati anche da attori collettivi e individui spesso anonimi, le cui esperienze permettono di comprendere la dimensione concreta della storia.

Ad esempio, lo studio delle crociate non si limita più alle decisioni dei sovrani o dei papi, ma include il ruolo dei pellegrini, dei mercanti, delle comunità urbane italiane ed europee che organizzavano i finanziamenti e gli approvvigionamenti. Allo stesso modo, la ricostruzione della vita nei villaggi altomedievali richiede di considerare il quotidiano dei contadini, la gestione collettiva delle terre, le reti di solidarietà e di dipendenza signorile. Oppure, per restare in epoche più vicine a noi, l'analisi della Rivoluzione industriale non si esaurisce con l'attività degli imprenditori, ma prende in esame operai, donne lavoratrici, migranti che hanno plasmato la nuova società urbana. Analogamente, la storia delle guerre mondiali non riguarda solo generali e governi, ma include le esperienze dei soldati semplici, delle infermiere al fronte, delle famiglie civili e delle minoranze perseguitate.

## 5. Storia, memoria e verità

La memoria è individuale, selettiva, affettiva; la storia è collettiva, critica, documentata. Lo storico deve rispettare la memoria, ma non coincidere con essa: il suo compito è verificare, contestualizzare, distinguere tra vero, falso e verosimile. La relazione tra storia, memoria e verità, infatti, costituisce uno dei nodi più delicati del suo lavoro. La memoria è un'esperienza soggettiva: seleziona, interpreta, dimentica ed enfatizza secondo criteri affettivi, morali, identitari. La storia, al contrario, è un sapere critico e collettivo, fondato sulla verifica delle fonti, sulla contestualizzazione e sul confronto tra interpretazioni. Per questo motivo lo storico deve considerare e comprendere la memoria e i suoi usi, ma non deve identificarsi con essa: il suo compito non è confermare percezioni individuali, bensì valutarle alla luce delle evidenze documentarie.

Il vero storico non coincide con il "vero assoluto": è un vero argomentato criticamente, sempre in costruzione, che nasce dal confronto tra fonti e interpretazioni e si modifica con l'emergere di nuove tracce e prospettive interpretative. Allo stesso tempo, il falso può essere intenzionale o involontario. Accanto al vero e al falso esiste però un'area intermedia, il verosimile: ciò che non è attestato direttamente, ma risulta coerente e plausibile rispetto al contesto. È spesso nella valutazione del verosimile che emerge l'esperienza dello storico.

La storia contemporanea offre esempi chiari di quanto sia necessario distinguere tra memoria e ricerca scientifica. Uno di questi riguarda la questione delle *foibe e del confine orientale*: le narrazioni pubbliche oscillano da memorie familiari, spesso dolorose e legittime, a interpretazioni revisioniste che gonfiano cifre, alterano contesti o trasformano eventi complessi in letture ideologiche. Il compito dello storico è ricostruire la sequenza dei fatti, la natura degli attori coinvolti e le condizioni della guerra e del dopoguerra, distinguendo tra sofferenze reali e strumentalizzazioni successive. Un secondo esempio è rappresentato dai *revisionismi neoborbonici*: alcune correnti contemporanee propongono un'immagine idealizzata del Regno delle Due Sicilie e una lettura complottistica dell'unificazione

italiana, ignorando dati economici, fonti amministrative e testimonianze coeve. Qui il falso non è sempre deliberato: spesso nasce da una memoria identitaria che seleziona solo ciò che conferma una narrazione comunitaria. Infine, un ulteriore caso è costituito dalle distorsioni interpretative legate al fenomeno della *Cancel culture*: la rimozione di statue o simboli coloniali risponde a memorie ferite e a esigenze morali contemporanee, ma non può essere confusa con la storia come ricostruzione critica. Spetta allo storico spiegare i contesti, discutere le responsabilità, e distinguere tra giudizi etici odierni e categorie del passato.

La memoria può essere anche una risorsa preziosa, come dimostra la storia orale. Le testimonianze dei nonni sulla guerra, sulla ricostruzione o sull'emigrazione forniscono materiali insostituibili per comprendere vissuti e sensibilità. Tuttavia, devono essere vagliate con attenzione: la distanza temporale, il trauma, l'orgoglio o la vergogna possono modificarne il contenuto. Lo storico non deve rifiutare, quindi, la memoria, ma usarla come fonte da integrare, confrontare e problematizzare.

## 6. La professione dello storico

In Italia, la figura dello storico occupa oggi un ruolo articolato e poliedrico, distribuito tra università, enti di ricerca, archivi, scuole e istituzioni culturali. Si tratta di un mestiere che non può esaurirsi nella mera trasmissione di contenuti: esso richiede una solida padronanza del metodo, delle tecniche di analisi delle fonti e degli strumenti critici necessari a contestualizzare, interpretare e comunicare i risultati della ricerca. Lo storico contemporaneo è inoltre chiamato a confrontarsi con un orizzonte disciplinare sempre più ampio. L'interazione con l'antropologia (ad esempio nello studio delle pratiche rituali o delle culture materiali), con la sociologia (nell'analisi delle trasformazioni sociali), con l'economia (per la comprensione delle dinamiche produttive e dei mercati), con la geografia (nella ricostruzione degli spazi), fino alle *Digital Humanities* e all'informatica, divenute una componente strutturale della ricerca.

A ciò si aggiunge una dimensione pubblica ormai ineludibile. Lo storico partecipa al dibattito civile, contribuisce alla definizione di una memoria collettiva consapevole e plurale, interviene nella conservazione e valorizzazione del patrimonio documentario e, attraverso la didattica, svolge un ruolo formativo cruciale. In un contesto caratterizzato da profonde trasformazioni e da un ricorso sempre più frequente alla storia nello spazio pubblico, la sua funzione è quella di offrire strumenti critici per orientarsi nel passato e comprendere le sue risonanze nel presente.

Come scriveva Marc Bloch nella sua monumentale opera *Apologia della Storia*<sup>3</sup> «l'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato». La lezione dello storico, dunque, non è solo accademica: è civile.

---

<sup>3</sup> M. Bloch, *Apologia della storia, o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950 (1ª ed. or. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Armand Colin, 1949).